



Battaglini E., *Sviluppo locale o Community-led Local Development?* In F. Barca, S. Meurer, a cura di, *Sentieri di acqua e pietra. Riflessioni su un modello di valorizzazione del territorio a base culturale*, Roma, Volturnia Edizioni, pp. 129-135, ISBN: 8831339664

SVILUPPO LOCALE O COMMUNITY-LED LOCAL DEVELOPMENT?

Di Elena Battaglini, Senior Scientist, Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Introduzione

*Un fiume bagna, irriga, trasporta, interseca, segna confini, mette in relazione. Dalle viscere della terra da dove sgorga, un fiume attraversa boschi e campi arati in un lento o impetuoso fluire verso un lago, un altro fiume, il mare ... In alcuni casi scorre all'interno, oppure si secca in un terreno senza raggiungere mai altro specchio d'acqua. Può prosciugarsi e sparire lasciando il suo letto vuoto ma sempre un fiume lascia segni di cambiamento, nel suo corso o nelle stagioni, della natura che vive nel tempo. (...). Al di là delle funzioni di un fiume, è il rapporto di vitale intimità che unisce l'uomo all'acqua che fornisce le principali cornici di senso a un processo di territorializzazione, legando una comunità al suo luogo elettivo e orientandone percorsi di vita e traiettorie di sviluppo. (Dal lemma "Fiume" di Elena Battaglini, *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*, Vol. 2, Milano, Ledizioni, 2020)*

Che se ne sia consapevoli o meno, che i totem della pianificazione urbanistica o della progettazione d'area vasta lo riescano a riconoscere, c'è un rapporto silenzioso e vitale che lega, a un fiume, le comunità che vi abitano a stretto contatto. Il progetto di sviluppo locale partecipato – Sentieri di Acqua e Pietra – veicola, fin dal suo titolo, l'attenzione dei suoi curatori verso le relazioni complesse di questi legami e la necessità di analizzarli, quindi, nelle zone *in-between*, ossia "tra" le trame e soglie di queste relazioni, troppo spesso concepite come aree di confini e margini, se non come "vuoti", dalla pianificazione *mainstream*.

Raccogliere la sfida lanciata dai curatori SAP significa, per uno studioso socioterritoriale, tentare di cogliere, e di restituire, anche in questo contributo editoriale, quel rapporto invisibile, indeterminabile lega le comunità molisane al Fiume Volturno, alla sua simbologia e alle metafore a cui quel fiume richiama: quelle della relazione, del flusso, dei processi di mutualità e reciproco adattamento che il progetto SAP ascolta e infrastruttura. Essa implica anche tentare di restituire la meraviglia provata passeggiando tra i sentieri di acqua e di pietra nei tre giorni di osservazione partecipante.

Sì, la meraviglia è una disposizione, un'apertura, uno spazio in cui ci si sente nudi, al di là delle valutazioni di cosa sia giusto o sbagliato. È la sensazione di dislocamento che attiva quello che i cognitivisti chiamano "programmi aperti": un'apertura dell'attenzione e dell'immaginazione intese come facoltà esplorative che varcano le soglie del già noto e lo superano, generando le immagini che nessun concetto potrà mai imbrigliare. E che, anche allo studioso più accorto e rigoroso, può accarezzare il viso come un soffio di vento leggero.

La meraviglia è un'apertura percettiva a persone, comunità e luoghi che dispone all'attenzione e all'uso (o al non uso) delle risorse materiali e immateriali dello spazio che si vive. È ciò che, in ultima analisi, ci consente di scardinare la posizione dicotomica tra *res cogitans* e *res extensa* rispetto al

mondo, a ciò, dunque, che è “Altro da Sé”, nonché la presunzione di poterlo possedere, se non dominare, senza mettersi in gioco nel rapporto che si instaura con esso.

È nella disposizione alla meraviglia che noi soggetti cartesiani - spirito, pensiero, cogito, coscienza lineare – potremmo, forse, metterci in discussione. Uno studioso socioterritoriale, ponendosi in primis la domanda “dove sono?” si dispone alle implicazioni di un luogo con le sue originalità, specificità e invarianze, mettendo in discussione i propri assunti disciplinari e la stessa idea che ha di se stesso, meravigliandosi e, quindi, aprendosi ad esso.

Ormai sono lontani i giorni in cui il termine di “sviluppo” alludeva ad una promessa di progresso che saettava lungo la freccia convenzionale del tempo. E non è neanche più definibile come qualcosa su cui tutti dovrebbero convenire, come avviene per “la mamma e la torta di mele” del noto esempio di Herman Daly, il grande autore di *Beyond Growth* (1997).

Chi scrive ritiene che il concetto mainstream di sviluppo, inteso come crescita, sia un auto-inganno semantico, ridotto più o meno a una garanzia di sopravvivenza. I rischi ambientali globali, che dispiegano ovunque i loro effetti tangibili, inducono a ridefinire questo concetto partendo dalla riflessione critica su “dove” si vive o lavora, “cosa”, “in che modo” e a quale “scopo” si vuole produrre, qual è il “progetto umano”, che si vuole co-costruire con le altre specie viventi e condividere a livello locale.

Se si assumesse, dunque, il dato ormai inequivocabile della coevoluzione tra sistemi sociali e ambientali, ci si disporrebbe all’osservazione critica (e all’azione) dal punto di vista delle “relazioni” innanzitutto fisiche tra soggetti e luoghi, tra cultura e natura e le loro proprietà emergenti, mettendo in discussione narrazioni disciplinari obsolete. In termini di conoscenza (e di etica) è molto diverso osservare (e intervenire su) un luogo dal punto di vista di relazioni e non di singole parti. Riprendendo il titolo del progetto, non sono tanto il Volturno in sé, o le pietre, i borghi che lambisce, ad essere importanti, ma i sentieri che danno forma a quella relazione. Sarà, infatti, la ratio pubblica che li orienta e infrastruttura a fare la differenza. Come afferma un intervistato incontrato: “Fin dal terremoto del 1984, mi è stato subito chiaro che il problema non era la costruzione del mio piccolo albergo di famiglia, ma il “motivo”, lo “scopo” per cui si dovrebbe ricostruire in questi territori”.

Come esito di un’osservazione partecipante tra sentieri di acqua e pietra, questo contributo tenterà quindi di sfidare lo *storytelling* mainstream sullo sviluppo territoriale, delineando le traiettorie e gli scenari di sviluppo *Community-led* a cui il progetto di ricerca-azione SAP apre, nonché le coppie concettuali, le parole-chiave su cui configura le sue azioni *place-based*:

1. Logiche progettuali binarie o multimodali?
2. Ascolto, riconoscimento e *upscaling* istituzionale
3. Resilienza come performance o trasformativa?

1. Da logiche binarie a multimodali

Nel dibattito scientifico dei *Regional Studies*, la territorialità viene osservata (e, nelle progettazioni, agita) come un aggregato di elementi eterogenei che concorrono sequenzialmente a preservare, o distruggere, gli equilibri del sistema ecologico in costante evoluzione. La complessità che connota le interconnessioni fra le dinamiche di tipo ambientale e quelle di tipo sociale, viene quindi affrontata avvalendosi di indicatori come le pratiche materiali o istituzionali che difficilmente danno conto della trama interscalare delle relazioni territoriali, del capitale semantico (Floridi, 2018), cioè della cornice di direzione e senso all’interno della quale l’azione sociale si sviluppa in interazione con la caratterizzazione dell’*heritage* locale (Battaglini, 2020). Detto in altre parole, la sola agentività umana (*human agency*), nella cui concettualizzazione ancora echeggiano idee antropocentriche, non consente di cogliere, né di definire, ciò che dà direzione e senso alle relazioni “tra” gli attori sociali e con l’Altro da sé che è la Natura, l’ambiente naturale e costruito, e assume connotazioni specifiche nei diversi sistemi locali di riferimento.

Si potrebbe dunque asserire che l’uso mainstream del concetto di territorio (e di sviluppo territoriale) esprima un sistema di idee o dimensioni organizzate in termini di finalità (efficacia e efficienza di policy) oppure si riferisca a principi “interni” - come quelli delle “vocazioni” o “funzioni” spaziali, che

non consentono di cogliere appieno sia le relazioni infraterritoriali - in termini di tensioni essenziali, contraddizioni, esitazioni, ma anche le trame affettive ed emotive, causalmente attive - sia le loro proprietà emergenti. Il modo tradizionale con cui questo concetto è operativizzato nei *Regional Studies* costituisce, cioè, una sorta di scorciatoia per adattare i fenomeni ambientali a una mappa predefinita da criteri di utilità o di efficienza rispetto al raggiungimento di un fine, senza tener conto di relazioni ed equilibri per lo più immateriali, intangibili, invisibili.

In sostanza, l'applicazione del concetto di territorio permette di porsi solo quelle domande di ricerca cui si presume di saper rispondere attraverso una cornice logica binaria fondata sui principi di causalità e di non contraddizione, per il quale un oggetto può essere o bianco o nero, o A o non A, e non una via di mezzo. La progettazione socioterritoriale, che si muove entro limiti binari, troppo spesso veicolando i concetti del progettista e non gli specifici bisogni e domande socioterritoriali, inconsapevolmente non apre a un effettivo dialogo, né al riferimento degli strumenti d'intervento nel contesto d'azione: spesso veicola modelli preconfezionati (la Smart City, la Resilient City, la Città dei 15', tra i diversi esempi possibili) in una logica unidirezionale (la prospettiva lineare dei progettisti o di *flagship project*, magari di archistar) rigidamente indirizzata dalla co-esistenza di soli due ambiti possibilità, giusti o sbagliati, senza *nuances* intermedie (per un più ampio confronto delle logiche progettuali binarie o multimodali, si veda Battaglini, 2021).

L'abitare deriva da *habitus*, *habito*: uno stato del processo dello stare al mondo, di viverlo, di percorrerlo. La progettazione urbanistica delle nostre pratiche quotidiane ha invece imposto ritmi intensi i quali, per essere ulteriormente velocizzati, sono stati tarati rispetto a situazioni standard, di facile fruibilità e immediatezza esecutiva. Gli abitanti contemporanei sono spesso ostaggio di processi e routine anestetizzanti, finalizzati a un uso sempre più indifferente degli spazi che si riverbera in brusche diminuzioni dei livelli di coinvolgimento emozionale.

L'efficientismo della cultura mainstream - la stessa che porta alle note forme di spaesamento e di marginalità sociale, economica e abitativa - ha pervaso i progetti territoriali, omologando le architetture e orientandole verso la standardizzazione, e desacralizzazione, dei luoghi. La *smart city* - come governo automatico del sociale - prevale sull'*emotional city*.

La pandemia ha, però, riportato all'attenzione l'importanza delle relazioni comunitarie: cambiando abitudini che sembravano imm modificabili, con il lavoro ibrido o agile, molte persone hanno ripreso a lavorare da casa o dai luoghi d'origine (se forniti di infrastrutture connettive), o hanno recuperato la dimensione della prossimità nelle pratiche quotidiane. Hanno cioè posto in atto, all'interno degli spazi possibili, nuove idee di socialità e di vicinanza, indicando come la resilienza sociale e la rigenerazione urbana vadano ripensate e costruite a partire dagli effetti inattesi evidenziati dalle misure di lockdown e del distanziamento fisico.

Questi scenari implicano come occorra immunizzarsi da modelli pre-confezionati di intervento e prevedere dei meccanismi e delle procedure di ascolto delle comunità in cui si interviene, infrastrutturando la capacità di negoziare le diverse percezioni, gli interessi e i valori attribuiti alle risorse, i diversi bisogni e le domande sociali. Una delle principali caratteristiche che, chi scrive, ha osservato nel progetto SAP è dunque l'implementazione non tanto di un modello pre-figurato di intervento, quanto un *tayloring* "caso per caso". Si è, cioè, deciso di investire sulla diversità e variabilità delle risorse del territorio e, quindi, sul suo pluralismo.

Quali percezioni, interessi, conoscenze si attribuiscono alle risorse locali e come orientare il loro uso e non uso? Questa è la domanda da cui i progettisti sembrano essere stati animati che integra, quindi, le "intenzioni" degli abitanti, alle potenzialità latenti di un luogo, alle sue *affordances* (Gibson, 1986), sfidando dunque la logica binaria mainstream, quale tendenza a intervenire su (presunte) monoculture (industriali, turistiche etc.) che assume come "date" le vocazioni o funzioni di luogo, al di là dei bisogni e domande socioterritoriali delle sue comunità.

2. Ascolto, riconoscimento e upscaling istituzionale di pratiche d'innovazione territoriale

La dittatura dei modelli (*Resilient City*, *Smart City* etc.) o, come si è tentato fin qui di argomentare, del mindset binario, lineare e, in qualche caso, ideologico dei progettisti, confonde il livello dello

“stato” di un luogo con quello della sua processualità, operando su singole parti come tutto, scambiando gli strumenti con i fini.

Tali modelli derivano da culture urbanistiche e architettoniche di tipo mono-scalare, nel senso che esse tradizionalmente tendono a concentrarsi su una specifica scala di progettazione. La progettazione architettonica, per esempio, si occupa della scala dello spazio interno e dell'edificio; la pianificazione urbana della scala del quartiere e della città; la progettazione spaziale e del paesaggio, invece, si riferisce a scale più grandi.

L'abitare, invece, è interscalare, ossia coinvolge l'insieme complesso dei processi di territorializzazione dello spazio (Dessein et al. 2016; si veda anche Chiesi e Costa, 2022). E questo richiede ai progettisti urbani, o d'area vasta, la consapevolezza della differenza tra stati e processi, tra singole parti e il tutto. Ed è questa la grande sfida implicita dell'Agenda ONU 2030 e dei suoi 17 goals e 169 targets: essi sono profondamente interconnessi all'interno di processi che esulano da specifici stati. È molto diverso guardare, dal punto di vista di un goal, un singolo target. Essere consapevoli delle interdipendenze complesse tra i diversi goal e gli specifici target implica, ad esempio, comprendere che il Target 11.1 «Entro il 2030, garantire a tutti l'accesso ad un alloggio e a servizi di base adeguati, sicuri e convenienti e garantire l'ammodernamento dei quartieri poveri», se letto come singola parte significa intervenire nelle città con meri strumenti di riqualificazione edile. Se, invece, si considera nel contesto del Goal 11: «Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili», il Target 11.1 va operativizzato con politiche di rigenerazione urbana.

Se per affrontare le sfide globali, l'architettura e la pianificazione territoriale devono infrastrutturare sistemi e processi socioterritoriali complessi, e non riqualificare degli “stati”, allora entrambe devono rinnovarsi come architettura e ingegnerizzazione di idee, demistificando modelli e attitudini top-down che non considerano le diverse percezioni, interessi, valori attribuiti alle risorse, e che accentrano, invece, conoscenze, tecnologie, risorse e responsabilità.

Il termine *smart city*, ad esempio. La pandemia, appunto, ha demistificato l'uso di tutti i termini di quello che un grande sociologo francese, Michel Maffesoli (2021), definisce il catechismo del buon pensiero, del politicamente corretto, del ballo mascherato dominante. Basta aver passeggiato durante uno dei tanti lock-down per una città come Milano che, per anni, ha costruito indefessamente la sua identità sui risultati dell'ICity Rank¹. O per Firenze che l'ha invece puntellata con il mononoteismo di città turistica. Bastano queste esperienze per comprendere come lo storytelling attorno alla smart city costituisca una narrazione lineare dello sviluppo urbano che, come un'autostrada, asfaltava biodiversità, vocazioni e identità specifiche di un luogo, in una parola le sue “risorse di varietà” (Jakobs, 1969) e che, procedendo dritta davanti a sé, uniformava e irregimentava tutto sotto l'egida di un governo automatico del sociale.

Rilanciando inaspettatamente l'importanza della rarefazione dei corpi sulla densità sociale e abitativa, il virus Sars-Cov2 ha messo dunque in crisi il modello di vita che le città e l'abitare hanno rappresentato nella Modernità, nonché la stessa idea di sviluppo veicolata fino ad adesso nelle politiche territoriali. Le misure sociali rese necessarie dalla pandemia stanno infatti sfidando, se non riconfigurando, le idee di socialità e di prossimità mobilizzate e indirizzate dalle politiche territoriali finora implementate, mostrando in concreto come i codici delle relazioni e dell'abitare vadano ripensati e ricostruiti con un focus specifico sui bisogni e le domande delle persone e delle comunità, a partire dagli effetti inattesi evidenziati dalle misure di recovery.

E i nuovi codici che devono informare il progetto urbano, come il progetto SAP evidenzia, fanno leva su almeno due parole-chiave: “ascoltare” i bisogni socioterritoriali e “riconoscere”. Sono questi concetti a fare la differenza nella cd progettazione partecipata.

L'upscaling istituzionale, il potenziale innovativo, trasformativo delle pratiche sociali volte all'adattamento e alla mitigazione degli effetti della crisi globale, dipende dalle possibilità che hanno individui e comunità innovative di “riconoscersi” ed “essere riconosciute” e, quindi, legittimate all'interno di un contesto sociale. Dalla teoria sociale sviluppata da Honneth (1992), si può dedurre

¹ Il Forum PA (FPA), dal 2012, stila il rapporto annuale sulla classifica delle Smart City in Italia. L'ICity Rate, dal 2019, si chiama ICity Rank, rapporto nel quale FPA individua e analizza i diversi ambiti della vita urbana.

che il mancato riconoscimento, interno ed esterno, di pratiche innovative esistenti ponga, a questi soggetti, gruppi e organizzazioni, il rischio di trovarsi isolati e soli nell'implementazione di quel processo, prodotto o procedura organizzativa che possa dar forma a nuove istituzioni sociali e, quindi, al cambiamento. Nelle pratiche sociali, infatti, il riconoscimento si attua soprattutto come stima: l'Altro viene considerato in virtù del valore del suo contributo alla vita sociale. Se quindi queste pratiche non sono comunicabili all'esterno perché non auto-riconosciute dai soggetti che le pongono in essere, come si può pretendere che vengano riconosciute e legittimate istituzionalmente? La sfera sociale nella quale possono realizzarsi rapporti di riconoscimento deve essere, dunque, caratterizzata da relazioni non solo giuridiche, ma anche, e soprattutto, da relazioni comunitarie, sociali. Come scrive Camozzi (2012): «In questo caso, la stima si tramuta in solidarietà, in approvazione solidale dell'altro. L'altro non viene soltanto tollerato in virtù dell'assunzione del principio del pluralismo e del rispetto di differenti stili di vita, ma viene approvato e apprezzato in virtù delle sue capacità e delle sue azioni» (ivi: 120).

L'ascolto dei bisogni e il riconoscimento sono preziosi per l'upscaling istituzionale delle buone pratiche: 1) mettono in rete e radicano esperienze, anche di nicchia, già innescate per la soluzione innovativa dei problemi e limiti incontrati; 2) stimolano il senso di appartenenza, il radicamento delle comunità ad un luogo al fine di rendere il capitale socio-territoriale, il clima relazionale e la fiducia asset strategici.

3. Resilienza come performance o trasformativa?

La "resilienza" di un territorio è intesa come la capacità di adattarsi e auto-organizzarsi di fronte a disturbi esterni (variabilità o disastri naturali, crisi sociali, economiche o politiche), mantenendo un livello di vita soddisfacente. Riferendosi alla letteratura socio-ecologica, la resilienza è indicata come la grandezza di disturbo (*magnitude of disturbance*) che un sistema è in grado di assorbire dopo un cambiamento radicale, ossia la sua capacità di auto-organizzarsi e adattarsi alle circostanze emergenti (Adger 2006: 268-269). Analogamente, parlando di "rural resilience", Heijman *et al.* (2007) sostengono che essa può essere descritta dalla "misura" (*how well* nel testo) in cui un'area è in grado di bilanciare simultaneamente il suo ecosistema, nonché le funzioni culturali ed economiche, per far fronte sia a debolezze interne che a minacce esterne, tra cui politiche inefficaci e forme regolative inadeguate.

La questione di come costruire la resilienza delle zone urbane e rurali, anche per far fronte alle sfide del cambiamento climatico e mitigarne gli effetti, sta richiamando grande interesse da parte di studiosi e di attori politici. Inoltre, nella letteratura socioeconomica in cui si fa strada la linea di pensiero ecologica, la "resilienza" viene considerata strettamente connessa alla "sostenibilità" degli ecosistemi, costituendo una finalità normativa e una componente chiave dello sviluppo sostenibile (Common, 1995; Folke, 2006). Se la resilienza è la capacità di un sistema ecologico e sociale di adattarsi alle pressioni esterne, pur mantenendo le sue funzioni e la sua identità, lo sviluppo sostenibile è la capacità di questo sistema di intraprendere percorsi duraturi di sviluppo socio-culturale, economico e ambientale (Folke *et al.*, 2002 ; Walker *et al.*, 2004). In che modo può essere intesa questa apposizione/sovrapposizione fra resilienza e sostenibilità?

Il termine resilienza ha un significato trasversale e conosce infinite applicazioni. Esso, infatti, è diventato un «pervasive idiom of global governance», dal momento che concettualmente è «abstract and malleable enough to encompass the worlds of high finance, defence and urban infrastructure» (Walker e Cooper, 2011: 144). Altrettanto può essere sostenuto rispetto a un altro concetto fondamentale nella politica ambientale - quello di "sviluppo sostenibile", introdotto nel 1987 dalla Commissione Brundtland (WCED, 1987) - comunemente adottato nell'accezione di necessità di preservare la qualità delle risorse naturali per le generazioni presenti e future. Tuttavia, per alcuni autori, il concetto è ormai così generalista da risultare svuotato di significato (Marshall e Toffel, 2005; Baker, 2006). Già nel 1990, l'economista Pearce (Pearce *et al.*, 1990) osservava, a questo proposito, che è difficile non essere d'accordo con gli assunti di base dello sviluppo sostenibile perché, come "la mamma e la torta di mele", costituiscono temi su cui tutti dovremmo convenire.

In termini di sostenibilità, un «resilient social-ecological system in a “desirable” state has a greater capacity to continue providing us with the goods and services that support our quality of life while being subjected to a variety of shocks» (Walker e Salt, 2006: 32). In questo senso, il concetto di resilienza è inevitabilmente normativo (Keessen *et al.*, 2013; Duit *et al.*, 2010), così come lo è il concetto di sviluppo sostenibile.

Non esiste, infatti, una modalità diretta, meccanicamente sequenziale di applicazione della sostenibilità o della resilienza nei processi di sviluppo locale: tali strategie richiedono scelte specifiche in riferimento alla distribuzione di responsabilità pubbliche e private per il conseguimento degli specifici obiettivi di sviluppo, di adattamento o di mitigazione degli effetti del cambiamento climatico e implicano la ricerca di un aggiustamento tra interessi individuali e generali che si configura a partire da precise configurazioni spazio-temporali. In questo senso, sono le società locali a decidere cosa sia una “buona” o “cattiva” resilienza o sostenibilità (Pisano, 2012), in parallelo con l’integrazione istituzionale degli assetti che ne regolano l’implementazione.

Posta tale valenza normativa, tanto per la resilienza quanto per la sostenibilità, si pone quindi il problema di come misurarle, di come osservarne gli esiti. I tentativi riusciti di misurazione della resilienza sono quelli in cui l’analisi si riferisce a dinamiche di sviluppo contestualizzabili in una precisa scala temporale e spaziale (Walker e Salt, 2006). Resilienza e sostenibilità hanno, infatti, come comune denominatore le forme specifiche in cui la comunità locale “reinterpreta e trasforma” (Battaglini, 2005) il proprio patrimonio locale, le proprie condizioni di sviluppo nel tempo.

In questo senso, tra gli studiosi è condivisa l’idea di considerare la resilienza come processo, piuttosto che un esito stabile (Brown e Kulig, 1996; Peterson *et al.* 1998; Pelling, 2003) e viene in generale utilizzata sia per indagare la relazione co-evolutiva tra gli esseri umani – individui, gruppi o società – e la natura, sia per descrivere l’abilità di comunità, istituzioni e assetto economico di resistere a *shock* esterni nelle modalità con cui queste si riprendono da tali perturbazioni (Tinnerman, 1981; Folke, 2006). L’essenza del concetto di resilienza in termini processuali è quindi proprio l’accettazione del cambiamento: resistergli o ignorarlo aumenta infatti la vulnerabilità di un sistema socio-ecologico (Walker e Salt, 2006).

Capacitare, concetto che si riferisce al cd Capability approach (Nussbaum, Sen 1993) significa quindi rafforzare processi di resilienza trasformativa da non intendersi come esito stabile, o performance misurabile, ma come processo innovativo e adattativo dalla “doppia elica”: asseconda, valorizza cioè ciò che già c’è: le conoscenze tacite locali (Polany, 1966), le soluzioni adottate, le pratiche, magari di nicchia, le devianze positive (Zeitlin, M., Ghassemi, H., and Mansour, M. 1990) e, contestualmente, sviluppa e trasforma.

Da sviluppo locale a Community-Led Local Development. Riflessioni conclusive

In conclusione, cosa significa realmente innescare, infrastrutturare e capacitare lo sviluppo territoriale? Come noto, specie nella costruzione di percorsi di sviluppo sostenibile, inclusivo e solidale, la desiderabilità sociale delle diverse dimensioni implicate dai sistemi socioterritoriali, nonché la stessa visione di fondo dello sviluppo, è orientata da interessi, valori, cognizioni (*value-driven*) e, pertanto, nella progettazione degli interventi, e nella stessa regolazione delle policy, configura problemi cd “intrattabili” (*wicked*). Il lemma *wicked problems* della Springer Encyclopedia on Sustainable Development Goals definisce come intrattabili le: «social issues that defy traditional problem solving approaches because they are characterized by high levels of complexity and ambiguity, and involve multiple stakeholder groups with strongly divergent values and perspectives».

Mai come oggi, gli orientamenti e l’implementazione di politiche di sviluppo territoriale (*place-based*) sono caratterizzate da alti livelli di complessità e capziosità, in quanto coinvolgono stakeholders, individui e comunità con valori, interessi, significati e prospettive spesso divergenti. La loro caratterizzazione *value-driven* mette quindi in discussione l’applicazione dei tradizionali approcci di *agenda setting* e *problem solving*.

Il progetto SAP assume dunque le caratteristiche di una ricerca-azione *policy-oriented* che sfida la tradizionale cassetta degli attrezzi metodologici fondata sull’analisi della corrispondenza tra input e

output delle politiche. Se si condivide che infrastrutturare traiettorie di sviluppo sia *value-driven* e abbia le caratteristiche di *wicked problem* illustrate precedentemente, il progetto SAP si inserisce (e supporta) “processi” territoriali in cui: le conoscenze scambiate tra gli attori nel corso della co-progettazione, la costruzione di nuove visioni di sviluppo derivanti dalle collaborazioni multi-attoriali avviate, il ruolo di nuovi attori locali cooptati nel corso dell'azione/i, le relative progettualità collettive sommerse, implicite, diffuse, alternative a quelle previste all'inizio sono state prese in considerazione

In sostanza, il disegno della ricerca-azione SAP considera: 1) la condivisione di conoscenze tra gli attori target del progetto, 2) i diversi interessi e visioni di sviluppo da condividere/negoziare nel corso delle azioni, 3) i beni relazionali scambiati, 4) le forme di mutuo-apprendimento, tutti elementi, questi, che costituiscono i driver principali delle innovazioni socio-territoriali e del loro valore comunitario (Battaglini, 2014).

Inoltre il percorso progettuale, illustrato in questo Volume, coinvolge le comunità locali, gli stakeholders, gli EE.LL come target dell'intervento al fine di promuovere una governance dell'infrastrutturazione inclusiva e solidale delle politiche territoriali che assume le caratteristiche di *Community-led Local Development*:

- coinvolge gli attori socio-territoriali in senso sia orizzontale che verticale nel “farsi” politica pubblica;
- si riferisce al tema dell'accessibilità ai servizi e alla capacitazione (*empowerment*) specie dei gruppi e delle stratificazioni sociali più a rischio di esclusione secondo il noto *Capability Approach* (Nussbaum and Sen 1993);
- aspira a coinvolgere altri attori interni ed esterni (upscaling istituzionale).

Un giorno Heinz Von Foerster il padre della seconda cibernetica alla domanda “che cos'è la realtà?”, rispose con la seguente storia:

Un prete islamico, un Mullah, sta cavalcando nel deserto quando vede tre uomini molto tristi e dei cammelli in lontananza. Li raggiunge e li saluta, chiedendo loro la ragione di tanta tristezza. “Nostro padre è morto.”

“Questo è molto triste, ma sicuramente Allah lo ha accettato. Vi deve avere lasciato qualcosa.”

“Ci ha lasciato quello che possedeva, questi diciassette cammelli e ci ha chiesto di spartirli fra di noi. Il fratello più vecchio dovrebbe avere la metà dei cammelli, il secondo un terzo, e l'ultimo un nono. Abbiamo provato ma ci è risultato impossibile con diciassette cammelli.”

Il prete comprende il problema, aggiunge il suo cammello e comincia a dividere: la metà di 18 è 9; un terzo è 6; un nono è 2. $9+6+2=17$. A questo punto salta in groppa al suo cammello e si allontana.”

Il diciottesimo cammello, quello aggiunto dal Mullah per mettere ordine e per rendere comprensibile una realtà altrimenti confusa, compie, su tale realtà, la stessa operazione che compie quella che potremmo chiamare una mappa, una proiezione creativa, uno storytelling: aggiunge al sistema quel tanto che necessita per renderlo osservabile.

Se è vero che osservare significa saper cogliere differenze o, se vogliamo, saper compiere quel gesto che, estrapolando una figura dallo sfondo, ci permette di vederla, il diciottesimo cammello costituisce la proiezione creativa, la mappa come azione che permette quell'aggiunta di sfondo che è necessaria alla comprensione. La realtà non è solo quella che percepiamo con i sensi, ma deve essere decodificata con nuove rappresentazioni mentali e non con le distorsioni curiotiche e con la fallacia cognitiva di narrazioni sullo sviluppo che, di fronte alla complessità delle sfide globali, hanno fatto il loro tempo.

Qual è la mappa, dunque, qual è la cornice di direzione e senso che il progetto SAP intravede nelle maglie delle sue azioni di innesco e animazione territoriale?

Tre giorni di osservazione partecipante tra sentieri di acqua e pietra ci ha fornito l'occasione per tematizzare la fase della simbolizzazione dello spazio, forse la più importante dimensione del processo di territorializzazione di un luogo. Contrariamente alle fasi di reificazione e di organizzazione, questa è tra le meno studiate dalle scienze socioterritoriali. Proprio perché coinvolge le percezioni e le proprietà emergenti dalle relazioni tra corpi e luoghi non esiste ancora un linguaggio appropriato che vada oltre il dualismo mente e materia e le sue implicazioni.

Se condividiamo che un fiume simboleggia il rapporto con la vita e il fluire del tempo, è attraverso l'esperienza spaziale dei corpi che può rivelare, o meno, il senso di appartenenza e di identificazione di una comunità con il luogo in cui abita secondo segni tangibili di riconoscimento o differenza, armonia o distanza. Calarsi nell'immanenza delle cose, agevolare l'esperienza della fisicità e della materialità del territorio potrebbe forse consentire di uscire da narrative autoreferenziali e riduzioniste che rendono insostenibili la vita nelle città contemporanee.

E d'altra parte, come scriveva Nietzsche, vi è più ragione nel nostro corpo che nella nostra migliore saggezza.

Riferimenti bibliografici

- Adger N., 2006, *Vulnerability*, «Global Environmental Change», 16, pp. 268-281.
- Heijman W., Hagelaar G. e van der Heide M., 2007, *Rural resilience as a new development concept*. EAAE seminar Serbian Association of Agricultural Economists. Novi Sad, Serbia.
- Baker S., 2006, *Sustainable Development*, London and New York, Routledge.
- Battaglini E., 2005, *Enhancing Local Sustainability: the role of Social Capital in the value attribution of a territory*, in a c. di M. Järvelä, P. Jokinen, A. Puupponen, *Kestävän kehityksen paikalliset verkostot. Local Sustainability Networks*, Jyväskylä, Jyväskylä University Press, pp. 197-207
- Battaglini E., 2014, *Sviluppo Territoriale. Dal disegno di ricerca alla valutazione dei risultati*, Milano, FrancoAngeli.
- Battaglini E., 2020, *Urban heritage conservation and development*, in a c. di W. Leal Filho, A. Marisa Azul, L. Brandli, P. Gökçin Özuyar, T. Wall, *Encyclopedia of the UN Sustainable Development Goals*, Vol. 11, Cham, Springer, pp. 840-850.
- Battaglini E., 2021, *Infrastrutturare un luogo come metaterritorio. Casi di innovazioni disruptive in Italia*, in a c. di E. Battaglini, A. L. Palazzo, *Rigenerazione urbana come infrastrutturazione socioterritoriale*, numero monografico, *Economia e Società Regionale*, 3, pp. 141-170.
- Brown D. e Kulig J., 1996, *The Concept of Resiliency. Theoretical Lessons from Community Research*, «Health and Canadian Society», 4, pp. 29-52.
- Chiesi L. e Costa P., 2022, *Progetto e abitare tra monoscalarità e transcalarità. Riflessioni a margine di una crisi pandemica*, in a c. di Mela A., Battaglini E. *I concetti-chiave e le innovazioni teoriche della sociologia dell'ambiente e del territorio del dopo Covid-19*, numero monografico «Sociologia Urbana e Rurale», Anno XLIV, 127, pp. 119-36.
- Camozzi I., 2012, *Axel Honneth e la sociologia contemporanea. Un'affinità quasi elettiva*, in «Quaderni di Sociologia», 60, pp. 111-128.
- Common M., 1995, *Sustainability and Policy: Limits to Economics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dessein J., Battaglini E. e Horlings L., a c. di, 2016, *Cultural Sustainability and Regional Development. Theories and practices of territorialisation*, London, Routledge.
- Duit A., Galaz V., Eckerberg K e Ebbesson J., 2010, *Governance, complexity, and resilience*, «Global Environmental Change», 20(3), pp. 363-368.

- Floridi L., 2018, *Semantic Capital: Its Nature, Value, and Curation*, in «Philosophy & Technology», 31, pp. 481–497.
- Folke C., 2006, *Resilience: the Emergence of a Perspective for Social-Ecological Systems Analyses*, in «Global Environmental Change », 16(3), pp. 253-267.
- Folke C., Carpenter S., Elmqvist T., Gunderson L., Holling C. S. e Walker B., 2002, *Resilience and sustainable development: building adaptive capacity in a world of transformations*, in «Ambio», 31(5), pp. 437–440.
- Honneth A., 1992, *Kampf um Anerkennung. Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Jacobs J., 1969, *The Economies of Cities*, New York, Random House.
- Keessen A. M., Hamer J. M., Van Rijswijk H. F. M. W. e Wiering M., 2013, *The concept of resilience from a normative perspective: examples from Dutch adaptation strategies*, in «Ecology and Society», 18(2), pp. 45-56.
- Maffesoli M., 2021, *L'ère des soulèvements*, Paris, Edition du Cerf.
- Marshall J.D. e Toffel M.W., 2005, *Framing the elusive concept of sustainability: a sustainability hierarchy*, in «Environmental Science & Technology», 39(3), pp. 673-682.
- Nussbaum, M. C. e Sen A., a c. di, 1993, *The quality of life*, Oxford, Clarendon Press.
- Pearce D.W., Barbier E. e Markandya A., 1990, *Sustainable Development: Economics and Environment in the Third World*, London, Edward Elgar.
- Pelling M., 2003, *The Vulnerability of Cities: Natural Disasters and Social Resilience*, London, Earthscan.
- Peterson G.D., Allen C.R. e Holling C.S., 1998, *Ecological Resilience, Biodiversity and Scale*, in «Ecosystems», 1, pp. 6-18.
- Pisano U., 2012, *Resilience and sustainable development: theory of resilience, systems thinking and adaptive governance*, in «ESDN Quarterly Report», 26.
- Timmerman P. (1981). *Vulnerability, Resilience and the Collapse of Society: A Review of Models and Possible Climatic Applications*. University of Toronto Canada: Institute for Environmental Studies.
- Walker B., Holling C. S., Carpenter S. R. e Kinzig A., 2004, *Resilience, adaptability and transformability in social-ecological systems*, in «Ecology and society», 9(2), <<http://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5/>>.
- Walker B. e Salt D., 2006, *Resilience thinking: sustaining ecosystems and people in a changing world*, Washington, Island Press.
- Walker J. e Cooper M., 2011, *Genealogies of resilience: from systems ecology to the political economy of crisis adaptation*, in «Security dialogue», 43, pp. 143–160.
- WCED, 1987, *Our common future*, Oxford University, Press Oxford.
- M. Zeitlin, H. Ghassemi e M. Mansour, 1990, *Positive Deviance in Child Nutrition - With Emphasis on Psychosocial and Behavioural Aspects and Implications for Development*, Tokyo, The United Nations University.